

Ucciso Coleman Respinto anche l'appello del Papa

Roger Coleman è stato giustiziato dopo 11 anni di agonia nella cella della morte. Senza che gli dessero le poche settimane in più che i suoi legali chiedevano per «provare» la sua innocenza. Aveva dormito solo 10 ore negli ultimi tre giorni, impegnato al telefono nel tentativo di ottenere tramite i giornali quel che gli avevano negato i tribunali. Il governatore della Virginia non ha ascoltato l'appello del Papa: «Salvi quella vita».

La legge, la paura la vendetta

SERGIO ZAVOLI

Il governatore della Virginia, Douglas Wilder, ha una parola sola, e Roger Coleman è stato ucciso. Salgono così a 18 le persone «giustiziate» in questo scorcio d'anno negli Stati Uniti. Attendono la stessa sorte, chissà se con qualche eccezione, altri 2.583 condannati. Coleman si è proclamato innocente fino all'ultimo momento, una grande veglia notturna è stata cioè che l'America degna delle sue libertà ha potuto dedicargli, insieme con la copertina di «Time», i programmi innocenti della Cnn, le 5.000 lettere inviate soprattutto da studenti alla Corte Suprema.

In un sistema giuridico dove i precedenti valgono più del codice, ma allo stesso tempo i formalismi sono più vincolanti delle istanze stesse, Coleman è stato ucciso non tanto per avere strappato e ucciso la cognata, un delitto rimasto senza prove certe, quanto per essere stato protagonista di due stupri in età ancora più giovane, e l'ultimo ricorso, presentato con un giorno di ritardo, non ha potuto produrre effetti per difetto, appunto, di forma. Eppure, è Amnesty a documentarlo, 23 casi di innocenza proclamata post-mortem avrebbero dovuto consigliare un dibattimento più laborioso, prima, e una maggiore riflessione, poi; il processo, invece, è rimasto in aula poco più di quattro ore e appena tre in camera di consiglio. In sette ore si è deciso il destino di un ragazzo che, lungo dieci anni di penitenziario, ha offerto una quantità di buone ragioni perché prevalesse, se non la certezza dell'innocenza, almeno il dubbio sulla colpevolezza. La sua uccisione, è durata, per dir così, secoli: spesi non perché ci si potesse ricredere, o confermare nel giudizio, ma in ossequio alle liturgie caudiche che perpetuano l'espiazione, da vivi, prima di farla precipitare, d'un tratto, nel rito conclusivo. A questa stessa attesa della morte, dal 1900 ad oggi, sono state ostrate 350 persone, di cui si è potuto correggere in tempo la condanna solo in 23 casi. Compreso quello, caro alla memoria e alla ripulsa soprattutto degli anarchici, di Sacco e Vanzetti, e l'altro dei coniugi Rosenberg, per i quali si fa largo l'ipotesi che fossero incolpevoli dello specifico reato attribuito loro.

Questa di vendicarsi socialmente, dando la morte a chi ha violato il patto convenuto in nome della comunità, è una pratica che ha cultori, dunque, non solo dove vivono statuti tribali, o fondamentalisti, o ideologici, ma anche in civiltà giuridiche che dichiarano, nella loro Carta, di voler tutelare la dignità dell'uomo: persino uccidendolo, quando si scopra che le sue colpe superano il limite di sopportabilità sociale e di tolleranza, diciamo, umana. Le tesi giustificatorie non includono il dato più vero: quello della paura e del pregiudizio, cioè il livello di guardia oltre il quale si perde il senso della responsabilità singola e collettiva, del criterio civile e della considerazione etica, della norma morale e del sentimento religioso. Sconvolti questi confini si assiste a una ridda sconcertante di interpretazioni della vita, quasi che una definitiva designazione del suo valore non stesce nel giudicarlo, intanto, inviolabile per principio; e poi, quando venisse macchiata, non fosse redimibile dalla conversione, dalla società riabilitante, dal giudizio di Dio. Distillare fino alla crudeltà l'esigenza espiativa, ignorando che «Dio non vuole la morte del peccatore», come dice la Scrittura, «ma che si converta e che viva», è esecrabile. Non si aggiunge niente di nuovo dicendo che le società avanzate a curare i loro mali eliminano i sintomi anziché distruggerne le cause, compiono anch'esse un delitto. «C'è sempre un altro prima di me che ha un po' della mia colpa», scrisse Camus.

ALLE PAGINE 4, 5, 6 & 7

Sfuma anche la candidatura di Leo Valiani affondata dal Pli. Il Pds vota Ettore Gallo La Dc disposta a votare il candidato di Craxi? Occhetto: è ora di far pesare il paese

Quirinale, si riparte Torna Vassalli, s'aggira Andreotti

Questa mattina i grandi elettori dc potrebbero decidere di restituire a Craxi la «prova d'amore», scegliendo di votare Vassalli. Per elegerlo o per impallinarlo? Intanto il lavoro di Andreotti («è lui l'artefice del siluramento di Valiani») prosegue, la candidatura di Forlani è ancora «sospesa», si riaffaccia Martinazzoli. Occhetto: «Chiariremo le responsabilità di Craxi e della Dc».

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA «Continuiamo a ricercare una soluzione su Vassalli, anzi con particolare insistenza su quel nome», dice Forlani lasciando nella notte l'ennesimo vertice di piazza del Gesù. Oggi i grandi elettori dc potrebbero essere chiamati a restituire la «prova d'amore» di Craxi, scegliendo di votare l'ex Guardasigilli dopo l'affondamento di Leo Valiani. Non è detto, naturalmente, che Vassalli venga eletto: l'incognita dei franchi tiratori si fa ogni giorno più insidiosa. È stato Andreotti, con un intenso lavoro dietro le quinte, a silurare l'anziano senatore a vita. Le sue pressioni sul Pli hanno convinto Altissimo a bocciare il «metodo» dell'intesa a sei. Col passare dei giorni, il numero dei candidati si assottiglia: e il presidente del Consiglio ritiene che prima o poi toccherà a lui.

«Se non si trova subito un candidato unitario, parleremo al paese, chiarendo le responsabilità di Craxi e della Dc». Da Occhetto è venuto ieri un «basta» alla commedia degli equivoci che si sta giocando intorno al Quirinale. Se torna in campo di Andreotti, magari con voti della destra, «sarà scontro duro».

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

Intervista a Cossiga «È un rito vecchio se disturbo me ne vado»

P. CASCELLA A PAG. 6

Intervista a Valiani «Senza il Pds non si elegge il capo dello Stato»

R. CAROLLO A PAG. 5

Gioco duro

Oggi si torna a votare per la quattordicesima volta. Attorno al Parlamento e nella stessa aula di Montecitorio si diffondono la sfiducia, il senso di smarrimento per questa lunga (ma non è ancora la più lunga), travagliata elezione del presidente della Repubblica. Eppure non convince la rappresentazione di una società politica che si sta impazzendo, chiusa nei propri rancori, nelle sfide imprevedibili, via via più lontane dal paese reale. Quelle maggioranze che stentano a comporsi, quei candidati che raccolgono voti ma insufficienti sono la manifestazione di uno scontro politico effettivo. Qualcosa è già successo. Il Parlamento, come già aveva fatto il paese, ha bocciato il tentativo di imporre la carica di forza del quadripartito. La sinistra è stata ad un passo dall'obiettivo di portare personalità eminenti alla guida della Repubblica, ma è stata bloccata dai veti di Craxi. La Dc rivela una straordinaria fra-

gilità che segnala il culmine di un declino politico. Il Pds è stato l'attore principale nell'operazione di smontaggio dei tentativi di trasformare l'elezione del presidente della Repubblica nel primo atto di una svolta presidenzialista e autoritaria. E l'appello di Altissimo, battistrada di uno schieramento che la pemo su Cossiga e Craxi, al Msi e alle Leghe dà appunto il segnale di avvio allo strappo che si vuole consumare, probabilmente con la regia occulta di Andreotti.

È vero: è difficile non provare un moto di fastidio di fronte alle parole e ai gesti di questa politica, per come essa appare. Ma nelle urne di Montecitorio si stanno contando non solo i voti su nomi spesso degnissimi, ma si sta misurando lo schieramento che sappia dire no alla vecchia politica e al suo tramutarsi in una opzione ancora più conservatrice. È un'impresa difficile, ma non è una battaglia persa, in ogni caso è una battaglia utile.



Odissea Bosnia: un filo di speranza

ZAGABRIA. Il coroviglio di donne e bambini bloccato dalle milizie serbe appena fuori Sarajevo ieri si è rimesso in moto. Secondo radio Sarajevo infatti si sarebbe raggiunto un accordo sulla smobilitazione delle caserme, i serbi avrebbero ottenuto di andarsene con le armi. Ma l'odissea dei profughi non è finita. La Croazia ha lanciato l'appello all'Italia: «Accogliete almeno 12 mila». Il ministro Boniver prende tempo. Forse si arriverà a un compromesso: l'accoglienza sarà limitata a quattro-cinquemila persone. La guerra non si è fermata: anche ieri i federali hanno colpito Zara. Monito di Bush alla Serbia: «Non accetteremo annessioni». Il senato Usa blocca gli aiuti per protestare contro l'aggressione della Bosnia. Negato agli aerei della compagnia di bandiera jugoslava il diritto di atterrare negli Stati Uniti. A PAGINA 13

A San Pietroburgo esplosione un ordigno in mezzo alla folla

Un attentato nella principale stazione ferroviaria di San Pietroburgo ha provocato ieri il ferimento di otto persone di cui due in gravi condizioni. Questo il bilancio presentato da un portavoce del ministero degli Interni russo. Un pacchetto gettato in un portafogli avrebbe nascosto l'ordigno. Secondo una diversa ricostruzione i resti della bomba sarebbero stati trovati nella borsa di uno dei feriti.

SAN PIETROBURGO. Il panico ieri sera alla stazione Moskovskij di Pietroburgo per l'esplosione di un ordigno che ha causato, secondo un portavoce del ministero degli Interni russo, otto feriti due dei quali versano in gravi condizioni. Il funzionario non ha fornito comunque dettagli sulla dinamica del grave attentato che poteva provocare una strage tra la folla. Secondo una ricostruzione sarebbe verificata dopo che un passante aveva lanciato un pacchetto in un portafogli. Un'altra versione invece afferma che i resti dell'ordigno sarebbero stati trovati nella borsa di uno dei feriti. La stazione di Mosca è sempre superaffollata per il continuo arrivo dei treni dalla capitale russa. Ieri il cortile del terminale è stato chiuso al passaggio e l'ingresso consentito solo ai cittadini con documenti o con il biglietto già acquistato. Non è la prima volta che, in Russia, ci siano in opera terroristi. E invece il primo attentato grave dopo la dissoluzione dell'Urss.

Per le aziende è solo un servizio. Per i lavoratori deve far parte della busta paga Fiat e Intersind chiuderanno le mense «Troppi ricorsi al pretore, serve una legge»

Da ottobre potrebbero chiudere le mense di tutte le aziende del gruppo Fiat e di quelle meccaniche aderenti all'Intersind (Iri ed Efim). Si tornerà alla pietanziera, al panino, alla minestra nella gavetta? L'obiettivo esplicito degli industriali è il varo di una legge che concluda per sempre una guerra di ricorsi che potrebbe costare loro migliaia di miliardi. Ma c'è chi dice che la legge non sarà sufficiente.

ROBERTO GIOVANNINI

È solo una minaccia, per ora, e l'obiettivo vero degli industriali è una legge che chiuda la questione una volta per tutte. Intanto, però, oggi Fiat e Intersind comunicheranno che verrà sospeso da ottobre il servizio di mensa in tutti gli stabilimenti del gruppo. Perché questa escalation? Da tre anni è in corso una vera e propria guerra legale per decidere se la mensa è parte della retribuzione del lavoratore oppure è un servizio reso dall'azienda. Lana caprina? No: se è soltanto un servizio, come dicono le aziende, la cosa finisce lì. Se invece si decide che fa parte della retribuzione, bisogna considerare il suo valore effettivo per il computo di altri «pezzi» della retribuzione (dalla tredicesima alle ferie, e così via). Qualche milione per il lavoratore, e una «botta» potenziale di migliaia di miliardi per tutte le aziende italiane.

FERNANDA ALVARO A PAGINA 15

che fanno mangiare i loro dipendenti in mensa. In contanti, e tutti insieme.

Nelle aule dei tribunali la contesa si trascina con giudizi alterni, ma i ricorsi non si contano più: 20mila solo per il gruppo Fiat. La minaccia di Corso Marconi e delle industrie pubbliche punta allo sblocco della legge già presentata nella scorsa legislatura dal ministro del Lavoro Marini. Stabilisce che la mensa è servizio, ma è dubbio che possa avere un effetto retroattivo sulle cause già in corso. Se davvero da ottobre non si mangerà più in mensa, se l'esempio verrà seguito da tutti gli imprenditori, le conseguenze sarebbero catastrofiche per milioni di lavoratori. E per un settore, quello del catering, che fattura 4mila miliardi l'anno.

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

Pali telefonici Sip come bombe inquinanti Trattati con veleno

GIANNI CIPRIANI PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Pali telefonici a rischio d'inquinamento. Almeno dieci milioni di pali di legno trattati con sostanze fungicide e che contengono complessivamente da diecimila a diciannovemila tonnellate di sali a base di arsenico, cromo e rame. Si segnalazione dell'Usi di Jesi, che ha accertato la tossicità dei vecchi pali che la Sip toglie dalle linee e rivende al-

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

Bush, mostra coraggio, tendi la mano all'America

George Bush ha bisogno di superare la sua prudenza, il suo disagio e le sue tattiche politiche per fornire una vera leadership. Questa leadership richiede almeno tre iniziative. La prima è di carattere economico. In qualsiasi città la protesta è sintomo di mancanza di una speranza economica. Se la gente vedesse reali opportunità economiche, si dedicherebbe al raggiungimento di quelle opportunità. La disperazione economica porta all'effetto opposto: nessun sentimento di integrazione nel sistema e quindi nessuna esitazione nell'attaccare quel sistema. Per George Bush portare avanti una vera politica urbana significa mettere risorse nelle mani di persone che probabilmente non voteranno per lui. Questi disordini sono parte della storia politica di Bush. Rappresentano un giudizio sul suo periodo di presidenza. La politica urbana è spesso vista in termini di programmi sociali: formazione, riqualificazione, istruzione, sanità ecc. Tutti programmi di importanza cruciale e tutti in pericolo. Per questo è necessario sostenerli. Ma questi programmi saranno futuri se non ci sarà una reale prospettiva di trovare lavoro: lavori veri, lavori buoni, lavori dignitosi. I programmi del governo non creano questi tipi di posti di lavoro. Ma il settore privato sì. Dove sono i fondi? Nello stesso posto in cui erano quelli per i bombardieri B2, per i sottomarini Seawolf e per i tagli alle tasse della middleclass. È soltanto questione di stabilire cosa è più importante. La seconda iniziativa necessaria è di carattere culturale. L'altro giorno ho attraversato in macchina la zona centro-sud di Los Angeles e ho seguito per Beverly Hills. Non è stato un viaggio lungo ma per molti abitanti della città è un

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

viaggio impossibile. Da sempre, in molti posti del mondo, la povertà e l'impressionante ricchezza hanno convissuto fianco a fianco. Ma quando il contrasto diventa troppo stridente, quando non c'è più sensibilità, ci sono tutti gli ingredienti perché esploda lo scontento sociale. La storia ce lo insegna. È necessario creare un atteggiamento altruista. Agli emarginati della nostra città non deve essere permesso di sentirsi abbandonati. Coloro che sono avvantaggiati nella nostra società devono invece comprendere che la filosofia del «si salvi chi può» è distruttiva per tutti quanti. George Bush dovrebbe costruire una cultura del «dare» in America. Sostituire il fascino di un alto tenore di vita con una coerente cultura di filantropia aziendale e individuale. Il Presidente dovrebbe proporre uno standard del «dare» da parte delle imprese, diciamo il 2 per cento dei profitti prima delle tasse per tutte le aziende del settore privato. Così ogni società, ogni studio legale, ogni casa di riposo, ogni risto-

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

riante sarebbe indotta a pensare ad una quota di «aiuto». Non sarebbe obbligatorio, naturalmente, ma creerebbe aspettative che sarebbero presenti nella mente dei direttori, degli azionisti, dei clienti. Una volta costruita, la speranza diventa cultura. Una cultura del «dare» per definizione una cultura di crescita. Aumenterebbe i fondi per tutti i tipi di bisogni sociali. Soprattutto creerebbe un ambiente altruista perché esisterebbe, per definizione, un maggiore coinvolgimento degli abbonati della nostra società nelle lotte dei bisognosi, che siano i bambini dei ghetti o i ballerini disoccupati o i senzatetto in cerca di rifugio. La terza iniziativa è di carattere spirituale. George Bush è il nostro presidente. Sarà il nostro presidente per i prossimi otto mesi o per i prossimi quattro anni e otto mesi. Soltanto lui può tendere la mano e stabilire un vero legame con la disperazione della nostra nazione. Creare quel legame, soprattutto con le minoranze, non sarebbe facile per nessun uomo bianco del nostro esta-

E dovrebbe scusarsi per quegli annunci pubblicitari razzisti, e che sfruttano le paure razziali a fini politici. Dovrebbe soltanto scusarsi, anche senza assumersene la responsabilità. Mostrare rimorso. Mostrare vero rimpianto. Chiedere perdono. Tendere la mano. Abbracciare la gente. Stabilire un contatto. E poi tornare alla Casa Bianca e guidarci. © Copyright L'Unità, Washington Post, Adn

TEST
TINTARELLA DI LUNA
Scegliamo il villaggio per le vacanze

DIRITTI
AIDS: DOV'È FINITO IL SEGRETO?

SCELTE
ANDIAMO TUTTI A VELA: COSÌ...

sul numero 3
domani con **L'Unità**

L'Unità + Salvagente L. 2.000